

Robert Paul Wolff
In difesa dell'anarchia



elèuthera

titolo originale *In Defense of Anarchism*
traduzione dall'inglese di Guido Accolti Gil
e Amedeo Bertolo

© 1998 The Regents of the University of California
published by arrangement
with the University of California Press
© 1999, 2019 elèuthera editrice
nuova edizione 2020

progetto grafico di Riccardo Falcinelli

il nostro sito è **www.eleuthera.it**
e-mail: eleuthera@eleuthera.it

Indice

Prefazione alla seconda edizione	7
Prefazione alla prima edizione	35
CAPITOLO PRIMO	39
Il conflitto tra autorità e autonomia	
CAPITOLO SECONDO	63
La soluzione della democrazia classica	
CAPITOLO TERZO	129
Al di là dello Stato legittimo	

Prefazione alla seconda edizione

Più di un quarto di secolo fa pubblicai un libretto dal titolo provocatorio, *In difesa dell'anarchia*. Esso corrispondeva, mi piace pensare, a quanto Bertrand Russell prescrive come «forma ideale di un'opera filosofica» (cito Arthur Danto dal numero del 17 novembre 1997 di «The Nation»): «Dovrebbe cominciare con proposizioni che nessuno metterebbe in dubbio e concludersi con proposizioni che nessuno accetterebbe». La premessa del mio scritto era piuttosto indiscutibile: «Ognuno ha l'ineludibile dovere di essere moralmente autonomo», e la conclusione era decisamente offensiva: «Uno Stato moralmente legittimo è un'impossibilità logica».

Era il 1970, nel pieno di ciò che un po' impropriamente hanno finito con l'essere chiamati gli «anni Sessanta», e quel mio libro suscitò un interesse imprevisto per essere un saggio filosofico. Le reazioni furono pressoché universalmente negative. Ogni singolo recensore – e ce ne furono molti – scrisse che le argomentazioni del mio scritto erano inesorabilmente sbagliate. Jeffrey Reiman scrisse persino un libretto, acconciamente intitolato *In difesa della filosofia politica*, in cui si impegnò a dimostrare la fallacia della mia tesi. L'unica persona dell'ambiente filosofico che fu d'accordo con me, per lo meno a quanto mi risulti, fu un giovane dottorando della Flanders University (in Australia), P.D. Jewell, che difese le mie posizioni nella sua tesi di dottorato, successivamente pubblicata con il titolo *In base a quale autorità? Anarchismo, Stato e Individuo*.

Nondimeno, tutti pare abbiano letto il mio libro, se non altro per poterne essere in disaccordo. Un'altra dottoranda, Tanya Snegirova (di Mosca, questa volta), ne fece l'argomento centrale della «sua» tesi (benché, come mi disse quando venne a trovarmi a Northampton, nel Massachusetts, avesse dovuto chiedere un permesso speciale ai suoi supervisori per poterlo leggere). Questo mio libro fu persino suggerito, per qualche tempo, agli studenti dell'esame finale in Moral Science della Cambridge University. Sono sempre stato convinto che il vero

segreto del suo successo risiedesse nell'essere un compitino perfetto per il lavoro di una settimana, in un corso per il resto dedicato alla teoria politica tradizionale. Nessun docente sano di mente dedicherebbe una parte sostanziale del semestre a un'opera così sovversiva e *unAmerican* [non-americana], per non dire non-democratica; ma dopo averci dato dentro noiosamente con Hobbes, Locke, Rousseau e Kant sulla teoria del contratto sociale, era piuttosto divertente usare un po' di lezioni per bastonare Wolff.

Ci furono anche *alcuni* ammiratori, naturalmente. Dopo l'uscita del libro ricevetti un certo numero di cordiali lettere di apprezzamento da parte dei cosiddetti «libertari di destra», il che mi suscitò perplessità ancora maggiori, lo confesso, di quelle dovute a tutte le sofisticate argomentazioni tecniche apparse sulle riviste di studi filosofici. Tuttavia, applicando una certa dose di logica dialettica, riuscii a convincermi che non ero proprio un reazionario occulto.

Così questo libretto è sopravvissuto e ora, grazie alla University of California Press, ricomincia una nuova vita. La responsabile redazionale della sezione paperback, Charlene Woodcock, mi ha chiesto di scrivere una nuova Prefazione, suggerendomi di dire qualcosa sulle relazioni tra questo saggio e i più recenti lavori accademici nel campo della filosofia

politica. Ci proverò, un po' più oltre in questa Prefazione, ma prima, poiché questo libretto ha una storia strana, vorrei raccontarvi come nacque.

In difesa dell'anarchia ebbe di fatto inizio nel 1960, come reazione allo stress personale che stavo soffrendo a causa della campagna contro le armi nucleari e la «deterrenza» atomica. Ero allora un giovane ricercatore di Filosofia e Pedagogia generale a Harvard ed ero profondamente coinvolto nello sforzo piuttosto disperato che molti di noi facevano per convincere gli americani della follia insita nella corsa alle armi nucleari. La mostruosità del pericolo delle armi nucleari e la cecità dei nostri leader eletti e non eletti ci fece uscire un po' tutti di testa. Nel mio caso il punto di rottura si ebbe un pomeriggio alla Harvard Union, dove cominciai una discussione con un qualche luminare harvardiano che rapidamente si trasformò in un match oratorio urlato. Non riesco a ricordarmi chi fosse il mio avversario, ma avrebbe potuto essere benissimo uno qualunque tra molti. Harvard era allora, come lo è ora, piena di uomini ambiziosi, capaci, sicuri di sé, la cui fede nell'infallibilità della loro intelligenza li portava lungo il sentiero del successo e della follia: Henry Kissinger, McGeorge Bundy, Zbigniew Brzezinski, ad esempio, già allora in cammino verso Washington, le stragi e il Premio Nobel per la pace.

Comunque sia, la discussione alla Union si sur-

riscaldò e io devo aver perso il controllo dei nervi perché la successiva immagine che ho di me è che sto correndo con tutte le mie forze lungo la Massachusetts Avenue verso Harvard Square, in preda agli spasmi di un attacco acuto di ansia. Quando mi ripresi, decisi che dovevo staccare per un po' dall'intenso frustrante sforzo quotidiano di convincere orecchie sorde che ci stavano portando alla distruzione. Il mio modo per salvare la sanità mentale – anziché mollare ogni impegno, cosa che pure pensai di fare – fu di ritirarmi nella teoria politica e dedicare il mio tempo a pensare ai fondamenti intellettuali di quella follia che passava per politica ufficiale americana. Così spesi un bel po' di ore tranquille a imparare ben bene la teoria dei giochi e la teoria della scelta collettiva, oltre che la fisica dei rifugi antiatomici. E inoltre iniziai una ricerca sui fondamenti della legittimazione dell'autorità dello Stato.

In quanto studioso della filosofia di Immanuel Kant, ero naturalmente portato a concepire la questione della legittimazione dello Stato come il problema di rendere compatibile l'autonomia dell'individuo – elemento centrale della teoria etica kantiana – con la rivendicazione di autorità che Max Weber aveva identificato come la caratteristica distintiva dello Stato. Così le mie prime fatiche assunsero la forma di un saggio intitolato

Il problema fondamentale della filosofia politica. Per alcuni anni tenni seminari sulla base di quel saggio qui e là, a Cambridge e poi a Chicago, finché nel 1964 mi venne offerta una cattedra alla Columbia University. A quel tempo ero già consapevole del fatto che con quel mio saggio ponevo un problema solo per confessare di non essere in grado di trovarne una soluzione, così avevo cominciato a parlarne come «dell'impossibilità di dare soluzione al problema fondamentale della filosofia politica».

Quando arrivai alla Columbia, nell'autunno del 1964, venni accolto da Arthur Danto, che era già membro del Dipartimento di Filosofia, con una proposta. Arthur era stato ingaggiato dalla casa editrice Harper & Row per curare un libro collettivo di saggi che avrebbe dovuto intitolarsi *Guida Harper alla Filosofia*. Il libro, secondo l'editore, avrebbe dovuto fare parte di una serie di volumi eleganti, rilegati in pelle: le *Guide Harper*, appunto. Una *Guida Harper per l'Arte*, una *Guida Harper per la Musica* e così via. Come un redattore editoriale mi spiegò alcuni anni dopo, quando gli chiesi chi mai avrebbe letto quei volumi, la Harper rispose che «intendeva rivolgersi più a un pubblico di acquirenti di libri che di lettori». A ogni modo, Arthur era riuscito a mettere insieme per quei saggi un brillante gruppo di autori, ma Isaiah Berlin l'aveva lasciato scoperto per il pezzo di filosofia

politica ed era un po' disperato. Mi chiese se ero disposto a scriverlo io... Be', stavo giusto per entrare in analisi, con quattro sedute alla settimana e con uno psicoanalista dell'Upper East Side che mi faceva pagare la cifra – allora notevole – di venticinque dollari all'ora (si pensi che il mio stipendio annuale sarebbe stato quell'anno di undicimila dollari), cosicché la sola domanda che feci ad Arthur fu: «Quant'è l'anticipo?». Cinquecento, mi disse, e l'affare fu concluso. Cinque settimane di psicoanalisi erano coperte.

L'estate successiva, mentre insegnavo nei corsi estivi, mi misi a stendere il saggio. Arthur Danto aveva detto qualcosa di vago (la vaghezza era una delle caratteristiche del suo modo di parlare) sull'abbozzare ciò che stava succedendo in prima linea nell'ambito della tematica affidatami, ma decisi di ignorare il suggerimento e, per dirla schiettamente, mi limitai a proseguire la mia personale ricerca di filosofia politica. Dedicai così parecchie settimane di quell'estate a scrivere un saggio intitolato *Filosofia politica*, di un'ottantina di pagine, che era in pratica una versione più ampia e articolata di quelle stesse argomentazioni che andavo ripetendo da cinque anni sull'incompatibilità dell'autonomia morale con qualsivoglia pretesa di autorità da parte dello Stato.

Quando scrissi quel saggio, nel 1965, il Free

Speech Movement [il movimento per la libertà di parola] era appena cominciato a Berkeley, così com'era ancora all'inizio la guerra del Vietnam; e anche la sfida a ogni sorta di autorità, che avrebbe giocato un ruolo importante per una fetta notevole dell'opinione pubblica americana, era ancora di là da venire.

Intanto le *Guide Harper* languivano, come a volte succede. Il redattore responsabile originale, Fred Wieck, fu rimpiazzato per un po' di tempo da Al Prettyman e poi da Hugh Van Dusen, redattore capo della Harper Torchbooks (e poi direttore editoriale di quella che ora si chiama HarperCollins). Nel 1970 avevo già pubblicato un certo numero di scritti in cui facevo assai ottimisticamente riferimento a quel mio saggio come «di prossima uscita», ma il mercato librario era cambiato e appariva abbastanza evidente che le *Guide Harper* non sarebbero mai uscite. Così, la primavera di quell'anno telefonai a Van Dusen e gli chiesi se potevo liberamente riprendere brani da quel mio saggio. Con qualche imbarazzo rispose affermativamente. Poi mi colpì un'idea: perché non pubblicare il mio scritto come un libretto a sé stante? «Ottima idea», mi rispose, «potremmo pubblicare tutti i saggi in una serie di libretti; ma *Filosofia politica* è un titolo noioso, non potresti pensare a qualcosa di più attraente?».

Quando ero un teenager mi erano molto piaciuti i saggi letterari di Mark Twain e proprio in quel

momento me ne venne in mente uno: un attacco al perbenismo dell'establishment letterario dal titolo *In difesa di Harriet Shelley*. Perciò dissi: «Che ne pensi di *In difesa dell'anarchia?*». Van Dusen ne fu entusiasta e così sei mesi dopo, ovvero cinque anni dopo essere stato scritto e dieci anni dopo essere stato concepito, questo opuscolo venne alla luce. Questa volta i tempi erano propizi per un libro con un titolo del genere. Venne tradotto in svedese, italiano, tedesco e francese, e l'edizione inglese finì con il vendere più di centomila copie. Evidentemente avevo toccato un nervo scoperto.

L'America in cui vivevo quando scrivevo *In difesa dell'anarchia* era così differente dall'America in cui vivo ora che quelli di noi abbastanza vecchi da ricordare gli anni Quaranta e Cinquanta hanno spesso l'impressione di essere emigrati misteriosamente in un altro paese. Io, ad esempio, vivo nella cittadina di Pelham, in quella che qui viene chiamata Pioneer Valley, e sono circondato da pickup e Volvo tutte ammaccate con i paraurti coperti di adesivi contro-culturali e radicali. Il mio adesivo preferito – quello del quale segretamente mi attribuisco il merito – è «Question Authority» [metti in discussione l'autorità], che potrebbe essere una sintesi in due parole della tesi sostenuta da *In difesa dell'anarchia*. Come ben ricordo, nel 1965 era impossibile vedere un adesivo anche solo vagamente simile a questo.

Ma non è solo in enclave come la Pioneer Valley che appaiono mutamenti palesi. Tutta la cultura popolare americana esibisce, di questi tempi, una chiara sfiducia nello Stato e nella sua pretesa di autorità legittima. Quando ero giovane e i film erano in bianco e nero, un personaggio che si presentava come agente dell'FBI godeva automaticamente della fiducia del pubblico. Era il buono. Adesso, al cinema e alla televisione, l'agente dell'FBI è quasi inesorabilmente il cattivo. Quando entra nella sala riunioni del dipartimento di polizia di una grande città appare come un intruso, pronto a fottare la giustizia elementare in nome di qualche indagine di alto livello, tanto segreta quanto sospetta. E anche i poliziotti hanno spesso un ruolo di cattivi. Si pensi ad esempio alla serie di film su Rambo, assolutamente rivelatrice. Nel primo, *First blood* [in italiano *Rambo*], il veterano del Vietnam e medaglia d'oro John Rambo entra a piedi in una piccola cittadina del West e viene immediatamente affrontato dallo sceriffo locale, Brian Denehy. Tutto, nel film, è studiato per farci prendere le parti di Rambo e per farci vedere lo sceriffo come un sadico stupido e intollerante. Eppure lo sceriffo ha perfettamente ragione! Pensa che Rambo porti rogne e, in effetti, prima che il film finisca, diversi aiutanti dello sceriffo si ritrovano morti e la cittadina sta diventando un mattatoio.

Il secondo film della serie è ancora più rivelatore. Rambo viene tolto di galera dalla CIA per comandare un'operazione clandestina nel Vietnam con lo scopo apparente di rintracciare alcuni prigionieri di guerra americani. Ma risulta poi che il vero scopo della missione è quello di fallire, per farla finita una volta per tutte con le voci che continuano a circolare su prigionieri sopravvissuti. Quando Rambo, contro tutte le probabilità, trova e libera alcuni prigionieri di guerra, il suo contatto della CIA gli ordina addirittura di abbandonarli. Il vero nemico, nel film, è quell'agente della CIA e non i nordvietnamiti che cercano di uccidere Rambo.

Questo tema – che non ci si può fidare di un rappresentante ufficiale del governo degli Stati Uniti – si estende anche a commedie poco plausibili. Ad esempio, *Manhattan Project* [in italiano *Gioco mortale*] è un film divertente che racconta di un teenager di straordinario talento – e, a dire il vero, anche straordinariamente irresponsabile – che fabbrica una bomba nucleare (funzionante) delle misure di una valigia da presentare come progetto a una Fiera della Scienza. Quella bomba, ci viene detto, è eccezionalmente potente grazie a una qualche sorta di uranio potenziato. Quando intervengono i militari, pronti a uccidere il ragazzo, se necessario, per portargli via un'arma in grado di distruggere un bel po' di territorio circostante (e

gente per un ampio raggio), sono loro che vengono presentati come i cattivi, mentre il giovanotto viene presentato semplicemente come un ragazzetto un po' avventato, con una fervida fantasia e una dolce fidanzatina.

Negli anni Settanta era la sinistra a diffidare dell'autorità statale. Oggi è l'estrema destra con le sue milizie e i suoi depositi di fucili d'assalto e le sue fantasticherie su ipotetici elicotteri «neri» dell'ONU. A parte questi estremisti, una completa sfiducia nell'autorità costituita sembra essere diventata uno dei pezzi forti della cultura popolare, trasversale allo spettro politico. I film che ho citato (e gli innumerevoli altri esempi nel mondo dello spettacolo che avrei potuto citare) sono visti da un pubblico di massa, il che è un altro modo per dire che la sfiducia nell'autorità è endemica. Ovviamente non deploro questo atteggiamento pubblico. Ben al contrario, esso mi colpisce come prova della salute politica fondamentale del popolo americano. Essendo stati ingannati, turlupinati e imbrogliati per almeno mezzo secolo, gli americani hanno concluso che non potevano fidarsi dei loro rappresentanti eletti.

Così, se questo grido nel deserto di alcuni decenni fa è diventato familiare come uno slogan pubblicitario, perché una nuova edizione? Che cosa ha da dire questo saggio ai lettori d'oggi? La risposta – spero e credo – è: molto. Perché nonostante la diffidenza

nei confronti dell'autorità costituita vada oggi per la maggiore, una comprensione reale dei fondamenti della teoria democratica e della natura problematica del governo rappresentativo è ancora altrettanto scarsa di quando questo libretto venne scritto. Un modo per rendersene conto è quello di rivisitare quanto è accaduto abbastanza recentemente per la nomina da parte del presidente Clinton di Lani Guinier a procuratore generale per i diritti civili presso il ministero della Giustizia. Il ministro Janet Reno il 30 aprile del 1993 aveva designato alla carica la professoressa Guinier della Facoltà di Legge della Pennsylvania University, un'amica di lunga data dei Clinton fin dai loro tempi alla Yale University. La destra troglodita, guidata dal pitbull Clint Bolick, cominciò immediatamente una campagna selvaggia per bloccare la nomina di Guinier e, come ora abbiamo imparato ad aspettarci, Clinton si piegò ben presto e fece ritirare la nomina. Il punto focale dell'attacco era una serie di articoli, scritti dalla Guinier su riviste di diritto molto specialistiche, tutti sul tema del diritto di voto e sulla delimitazione razziale delle circoscrizioni elettorali.

In quello che si dimostrò essere un patto «con il diavolo», i sostenitori degli interessi dei neri nel sud strinsero un accordo con le assemblee legislative controllate dai repubblicani per ridisegnare le circoscrizioni elettorali per il Congresso, mettendo insie-

me abbastanza afroamericani da creare circoscrizioni a «maggioranza/minoranza» definita. Il risultato fu quello di aumentare vistosamente la presenza degli afroamericani alla Camera dei deputati... ma anche quello di ridurre il numero totale di seggi vinti dai democratici. La Guinier, che scriveva da un punto di vista di sinistra, criticava quella tattica, sostenendo che non solo era politicamente fallimentare ma anche – un argomento questo assai più importante – che essa semplicemente perpetuava i difetti della rappresentanza a base distrettuale del tipo «chi vince prende tutto». Lei argomentava invece in favore di quello che chiamava il principio «una persona un punto». Con ciò intendeva un qualche tipo di rappresentanza proporzionale che darebbe a ogni genere di minoranza una qualche rappresentanza nell'assemblea legislativa.

Le sue argomentazioni, come vedremo, erano piuttosto forti e le sue proposte non prive di meriti, e tuttavia, a causa di una fondamentale mancanza di chiarezza sullo *status* della rappresentanza nella teoria democratica, non fu in grado di dare ai suoi ragionamenti tutta la forza che avrebbero potuto avere. Naturalmente, la fragilità intellettuale del suo argomentare non aveva assolutamente nulla a che fare con la bagarre scatenata dalla sua nomina. Bolick e i suoi colleghi paleoconservatori attaccarono la Guinier perché il suo nome era «buffo» e

l'acconciatura dei suoi capelli era «brutta», e anche, incidentalmente, perché le sue teorie dovevano essere considerate profondamente non-democratiche. Clinton, sempre pusillanime, cedette e la Guinier se ne tornò alla Pennsylvania University.

I dettagli di questa battaglia politica non sono importanti (gli storici troveranno difficile credere che il taglio di capelli della professoressa Guinier sia stato davvero uno degli argomenti per la scelta del procuratore generale aggiunto per i diritti civili... o per lo meno lo spero!). Ma la tematica teorica sottostante è estremamente importante e viene messa in piena luce dalle argomentazioni di questo mio libretto.

Il nocciolo centrale dell'argomentazione della Guinier è il concetto di «voti sprecati». Si può dire che un voto sia sprecato quando non ha alcun impatto sulla scelta dei rappresentanti legislativi. Ora, il sistema americano di rappresentanza è a base circoscrizionale e del tipo «chi vince prende tutto». Vale a dire, i membri del Congresso rappresentano distretti geografici e il candidato che prende il maggior numero di voti nel singolo distretto vince il seggio. Ne risulta che tutti gli elettori che votano per candidati perdenti sprecano di fatto i loro voti, perché quel che hanno fatto non ha alcun effetto sulla scelta della persona che ufficialmente li rappresenta. In più, tutti i voti dati al candidato vincitore al di

sopra della pura maggioranza necessaria per vincere possono anch'essi essere considerati in un certo senso sprecati, benché sia naturalmente impossibile sapere quali degli extra-voti per il candidato vincente siano stati superflui. La Guinier fa molto opportunamente notare che vi sono vari sistemi elettorali alternativi che non sprecano voti allo stesso modo. Si prenda ad esempio in considerazione il sistema usato per le prime libere elezioni in Sud Africa nel 1994 (questo non è un esempio che fa la Guinier, sia detto per inciso). Com'era stato concordato dopo lunghissime negoziazioni tra l'African National Congress e il governo di soli bianchi, il nuovo corpo rappresentativo, eletto per la prima volta da tutti i sudafricani, sarebbe stato costituito da una «Camera bassa», la National Assembly, di quattrocento membri, e da una «Camera alta», il National Council of Provinces, costituita da nove rappresentanti per ognuna delle nove province. Questi ultimi sarebbero stati eletti dalle Assemblee legislative provinciali e a queste avrebbero dovuto rendere conto.

La Camera alta, dunque, aveva una base geografica, ma l'Assemblea nazionale, che deteneva gran parte del potere, non l'aveva. Il sistema funzionava così: ogni partito che intendeva partecipare alle elezioni poteva presentare una lista di candidati, in un ordine da loro stabilito, fino a quattrocento nomi,

cioè fino al numero complessivo di membri dell'Assemblea. Alla fin fine, parteciparono alle elezioni non meno di quattordici partiti. Ogni elettore aveva un solo voto, che poteva dare a una lista ma non a uno specifico candidato. Quando furono conteggiati i voti, venne dato a ogni partito un numero di seggi proporzionale alla parte di voti ottenuti. Con quattrocento seggi, questo significava un seggio per ogni 0,25% dei voti ottenuti sul totale a livello nazionale. Dopo il conteggio dei voti, i seggi vennero attribuiti ai candidati dei vari partiti secondo l'ordine in cui si trovavano sulle liste dei partiti stessi. Così, poiché Nelson Mandela era il primo della lista dei candidati dell'ANC, fu il primo candidato dell'ANC cui venne attribuito un seggio nell'Assemblea.

Quella volta votarono quasi venti milioni di sudafricani. Sette partiti raccolsero abbastanza voti da ottenere almeno un seggio nell'Assemblea. L'ANC, con il 62,65% dei voti, ottenne 252 seggi. L'Inkatha Freedom Party (presieduto dal «capo» Buthelezi) ottenne 43 seggi. Il vecchio National Party, roccaforte degli Afrikaaner, vinse 82 seggi. Il più basso numero di seggi andò all'African Christian Democratic Party, che con lo 0,45% dei voti ottenne due seggi.

È palesemente ovvio che questo sistema riduce il numero dei «voti sprecati». In primo luogo, i sostenitori dei partiti minoritari ottengono una

certa rappresentanza, anche se riescono a raccogliere meno dell'uno per cento dei voti a livello nazionale. In secondo luogo ci sono pochi voti «superflui». Infatti, quanto più numerosi sono stati coloro che hanno scelto l'ANC, il gran vincitore, tanto più ampia è stata la rappresentanza dell'ANC. Certo, anche in questo modello ci sono alcuni voti sprecati: se un partito ottiene un seggio per ogni 0,25% dei voti che riesce a raccogliere (un quarto per cento), un partito che arriva a tre ottavi per cento dei voti avrà sprecato quell'ultimo ottavo. Ma chiaramente il fenomeno del voto sprecato è marginale e non essenziale come nel sistema americano. (Il risultato, in realtà, fu un po' più complesso di così, poiché ci furono dodici partiti che non riuscirono a vincere neppure un seggio, mentre tutti gli altri partiti ebbero dei risultati «arrotondati» per eccesso, tranne il Pan-Africanist Congress – il vecchio partito di Steve Biko – che con l'1,25% dei voti era esattamente su misura per cinque seggi).

Ci sono altre alternative al «chi vince prende tutto» nelle elezioni distrettuali. Ad esempio, agli elettori si può dare un «pacchetto» di voti che possono dividere tra vari candidati o concentrare su un singolo candidato. Questo consente a una minoranza di elettori che coordini il proprio voto di eleggere almeno un rappresentante. E così via...

Il dibattito che ci fu sulla stampa relativo alla proposta Guinier partiva inesorabilmente da un assunto universalmente accettato che è in realtà un falso. Tutti quelli che attaccarono la Guinier davano per scontato che l'attuale sistema americano del «chi vince prende tutto», a base distrettuale, sia la forma ideale o perfetta di democrazia rappresentativa e che pertanto le proposte della Guinier fossero un tentativo di sollevare un problema immaginario mettendo in pericolo quell'ideale. Così era facile, per i suoi detrattori, attaccarla come se lei scalzasse in qualche modo i fondamenti della democrazia.

E invece, come dimostra questo mio libretto, ogni governo rappresentativo, di qualunque genere, è un compromesso con l'ideale di autogoverno autonomo. Il solo modo per preservare l'autonomia e nel contempo l'autogoverno collettivo è la democrazia diretta unanime. In altre parole, l'autonomia può essere preservata nel processo legislativo solo se ogni persona vincolata dalla legge partecipa direttamente alla determinazione della legge stessa, e inoltre se ogni persona è vincolata solo da quelle leggi per le quali ha direttamente votato. Ogni genere di regola maggioritaria è un compromesso con l'autonomia. E la rappresentanza, come fece osservare Jean-Jacques Rousseau molto tempo fa, non è molto meglio di un autoasservimento volontario.

Se si accetta questa conclusione, come io sostengo in questo saggio, non ci restano che due opzioni. O assumiamo la posizione assolutistica che tutto ciò che non è autonomia piena è servitù (eteronomia nel linguaggio di Kant), o possiamo adottare la posizione relativista che vi sono diversi gradi di autonomia e che un livello superiore di autonomia è meglio di uno inferiore.

Ora, se adottiamo la posizione relativista, sorge la domanda cruciale: qual è il migliore compromesso con l'ideale? Poiché qualunque forma di rappresentanza è una riduzione di autonomia e tutti i modi di trattare l'inevitabile diversità di opinioni esigono un serio compromesso, come dobbiamo sistemare le cose per adattarci nel modo migliore alle imperfezioni del mondo?

Una volta posta la questione in questo modo, il dibattito si apre e diventa un genuino scontro di visioni politiche concorrenti. Nella disputa tra le elezioni su base distrettuale e il sistema sudafricano, ad esempio, si può subito vedere che c'è molto da dire pro e contro ognuna delle due soluzioni. L'elezione a base distrettuale spreca voti dando tutto il potere politico disponibile in un distretto alla persona o al partito che raccoglie solo la maggioranza dei voti. Ma il sistema sudafricano presenta un difetto diverso: non c'è una persona identificabile che possa dirsi il rappresentante, nelle istanze legislative, di una

regione, di una provincia, di una circoscrizione. Se già ora è difficile attrarre l'attenzione del proprio (in senso territoriale) rappresentante al Congresso, immaginatevi quanto peggio sarebbe la faccenda se ci si dovesse rivolgere all'ufficio centrale del Partito democratico o del Partito repubblicano! Un sistema alla sudafricana richiede inoltre una stretta disciplina di partito, che a sua volta rende impossibile quel genere di patteggiamenti e concessioni reciproche che nel Congresso americano costituisce una gran parte dell'attività di soluzione dei conflitti politici.

Si potrebbe dedurre che il voto a base geografica sia preferibile in uno Stato continentale come gli USA, in cui vi sono differenze regionali ben identificabili per quanto concerne gli interessi economici e politici dei cittadini. Ad esempio, noi siamo abituati a vedere un senatore democratico e uno repubblicano, eletti in uno Stato agricolo, unire le loro forze per sostenere una legge a favore degli agricoltori, oppure vedere i rappresentanti di uno Stato montuoso, democratici o repubblicani che siano, unirsi in sostegno di una legge a tutela del territorio. Questo tipo di rappresentanza sarebbe impossibile in un sistema del tipo sudafricano. D'altro canto, con un sistema sudafricano ci sarebbero stati al Congresso più di ottanta rappresentanti del partito di Ross Perot dopo le elezioni del 1992 e ciò avreb-

be certamente significato riflettere in modo più accurato la volontà dell'elettorato americano.

Se si potesse stabilire un modo per misurare quanto un sistema di rappresentanza è più o meno lontano dall'ideale di democrazia diretta unanime, si potrebbe allora mettere in ordine di merito gli schemi disponibili e dimostrare così qual è il migliore e qual è il peggiore. Purtroppo non esiste un modo per stabilire un tale sistema di valutazione. Ogni metodo di rappresentanza va a beneficio di alcuni elettori e a svantaggio di altri. Quale dunque sia il metodo meno indesiderabile è una questione di ideologia e di interessi di gruppo, non di teoria politica. Di più, poiché le situazioni sociali, economiche e politiche cambiano, uno schema rappresentativo che era il meno peggio dal punto di vista di qualche gruppo potrebbe diventare altamente indesiderabile proprio per quel gruppo. In questa faccenda non c'è questione di principi, ma solo di mutevoli conflitti di interesse.

Riconoscere questa verità è nel contempo liberatorio e «moderatorio». Liberatorio perché ci libera dall'illusione che, con una sufficiente dose di intelligenza analitica, possiamo prima o poi imbatteci in uno schema che andrà a genio a tutte le persone razionali di buona volontà; «moderatorio» perché chiede a noi tutti l'onestà necessaria ad ammettere la natura dei propri interessi morali e/o materiali, a non nascondersi dietro false pretese di obiettività. Il

fatto (elementare) è che la genuina autolegislazione diretta unanime è il fondamento di uno Stato veramente legittimo e che ogni altro arrangiamento politico è un compromesso, apertamente o nascostamente progettato per difendere nella società alcuni interessi e frustrarne altri.

Tenendo ben presente questo fatto, possiamo adesso capire un po' meglio che cosa c'è dietro la teoria dei giochi e dietro la teoria della scelta collettiva in generale, così come dietro l'opera di John Rawls¹ in particolare. Derivata come branca specifica di quella teoria economica nota come *Welfare Economics* [economia del benessere], la teoria dei giochi cerca di conoscere *a priori*, e dunque di prevedere, il risultato di situazioni di interazione competitiva in cui ciascuno dei partecipanti riconosce la presenza di altri soggetti che, come lui, perseguono il proprio interesse e ne tiene conto. Poiché risulta assai ridotto l'ambito applicativo di casi in cui possa dimostrarsi un qualcosa di simile a un teorema formale, si è sviluppato un ramo meno rigoroso di ricerca rispetto a situazioni di razionalità collettiva sotto i nomi della già citata teoria della scelta collettiva o di *Bargaining Theory* [teoria della contrattazione]. Tutto questo lavoro di ricerca ha in comune l'assunto di partenza che si deve addivenire a un accordo reciproco, all'unanimità, perché l'azione collettiva abbia una base soddisfacente.

Quando scrissi *In difesa dell'anarchia*, queste branche della teoria economica erano relativamente nuove (benché John von Neumann avesse in realtà provato il teorema fondamentale della teoria dei giochi trent'anni prima). Di conseguenza, io trattavo l'unanimità come un ideale inattuabile, un caso limite utilizzato per evidenziare l'impossibilità di uno Stato veramente legittimo. Da allora, tuttavia, ci sono stati numerosi e affascinanti lavori di ricerca sulle varie forme di decisione all'unanimità, il più famoso e geniale dei quali è la teoria della giustizia di Rawls.

Come i lettori sanno, Rawls ebbe l'idea di porre in modo articolato il problema di identificare i principi fondamentali della cooperazione sociale come un «gioco di contrattazione», praticamente una moderna versione del tradizionale contratto sociale. I soggetti sono destinati, tramite un processo di consultazione e negoziazione, a raggiungere un accordo unanime sui principi fondamentali che devono governare le loro interazioni sociali. In breve, le loro deliberazioni devono conformarsi all'ideale di democrazia diretta unanime (anche se Rawls ammette successivamente la rappresentanza e la regola maggioritaria). Alla fine, per rispondere alla debolezza teorica interna della sua argomentazione, Rawls tolse gli elementi di consultazione e negoziazione dalla sua teoria e ripropose il problema

come un problema di pura coordinazione. Ulteriori slittamenti e mutamenti ridussero quel «gioco» a un problema di scelta razionale individuale obbligata. Nondimeno, anche nella versione finale della sua teoria si può vedere abbastanza chiaramente il desiderio soggiacente di Rawls di radicarla nei principi ideali di unanimità e di partecipazione diretta (non-mediata) al processo legislativo. Cioè, alla fin fine, posso essere vincolato solo da quelle leggi che mi sono dato da me stesso.

Quando ho scritto *In difesa dell'anarchia* la rivoluzione dei computer era ancora nella sua infanzia. Io stesso comperai il mio primo computer diciassette anni dopo: un vecchio rumoroso Apple II con meno memoria del mio forno-tostapane e con un orribile enorme disco rigido che aveva in tutto sei mega di memoria. Quando evocavo l'idea di una democrazia diretta tecnologicamente avanzata, il massimo che potessi concepire era l'uso di apparecchi televisivi e di analizzatori di impronte digitali. Da allora, alcuni dei miei lettori battezzarono questo fantasioso esperimento mentale come «democrazia televisiva». Ma ora che siamo entrati nell'era informatica, dovrebbe apparire ovvio a tutti che gli ostacoli tecnici a una democrazia diretta – o plebiscitaria – sono stati risolti.

La forza e l'immediatezza con cui le obiezioni alla democrazia diretta emergono ogniqualvolta

l'argomento viene tirato in ballo semplicemente dimostrano, se ancora ce ne fosse bisogno, che ben pochi studiosi di scienze politiche credono davvero nella democrazia. La maggior parte di loro preferisce fare affidamento su una classe elitaria di politici di professione, cioè di «esperti della politica». Resta il fatto che qualsiasi legittimità possa eventualmente avere il potere dello Stato derivi non dalla saggezza di chi esercita il potere né dalla competenza di quelli che li hanno nominati ai loro posti di comando, ma solo dal fatto che essi sono l'emanazione collettiva di quello stesso gruppo di persone che si suppone debbano loro obbedienza. L'autonomia, vale a dire l'autolegislazione, è la sola base possibile per un'autorità legittima.

Qual è il messaggio di questo libretto per il prossimo millennio? In un certo senso l'ultimo trentennio del ventesimo secolo è stato benigno con noi che mettiamo in discussione l'autorità dello Stato. Dopo il Vietnam, il Watergate, la guerra segreta in Nicaragua e le insensatezze della vicenda Iran-Contra, non è più tanto difficile sostenere l'opinione che dello Stato non ci si può fidare. Nessun filosofo politico, neppure sotto l'effetto di allucinogeni, avrebbe potuto evocare un migliore testimonial pubblicitario per l'anarchismo di Oliver North! Ma c'è anche un messaggio positivo che si può ricavare dalla critica all'autorità dello Stato, oppure

rimaniamo più o meno al livello dell'ironico suggerimento «non fidarti di nessuno che abbia più di trent'anni o meno di trent'anni»?

Come spesso accade in campo filosofico, la risposta consiste nel cambiare la domanda. Finché mi chiedo: «In quale circostanza l'autorità dello Stato può essere giustificata?», sono condannato alla frustrazione. Supponiamo invece che io mi chieda: «Con chi farò causa comune nel perseguimento di fini e aspirazioni comuni?». A questa domanda si può rispondere abbastanza agevolmente perché, riflettendoci, scopro di avere molti impegni verso gli altri, molti fini condivisi per i quali sono pronto a dedicare le mie energie e le mie risorse. Ma non devo commettere l'errore di supporre che ci sia un'argomentazione, formale o informale, che possa dimostrare che il mio impegnarmi sia il modo corretto di impegnarsi, che si tratta di impegni che ogni soggetto razionale in quanto tale deve assumere. Sta per l'appunto in quel modo di pensare il difetto che inficia la dottrina etica di Kant e che allo stesso modo inficia il tentativo moderno di Rawls di revisionarla e rivitalizzarla.

Io scrivo come uno che ha passato la miglior parte della sua vita cercando – senza trovarla – una qualche giustificazione *a priori* per i principi fondamentali della morale e della politica. Ho inseguito questo esile filo di fumo lungo tutta una serie di pubblicazioni, solo per arrivare a rendermi conto

che la ricerca in sé era mal concepita. Se la teoria politica va cercando i principi fondamentali dell'autorità legittima, come suggerisco sin dalle prime pagine di *In difesa dell'anarchia*, la teoria politica è morta. Al suo posto dovrete mettere l'azione politica, guidata dalla ragione e diretta verso quei fini collettivi ai quali voi e i vostri compagni avete dedicato il vostro impegno. E se non avete compagni, allora neppure questo libretto può fare qualcosa per voi.

Pelham, Massachusetts, febbraio 1998

Nota alla Prefazione

1. Si veda, di John Rawls, *A Theory of Justice*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1971 [trad. it.: *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano 2008]. Per un'ampia analisi critica del lavoro di Rawls si veda il mio *Understanding Rawls: A Reconstruction and Critique of A Theory of Justice*, Princeton University Press, Princeton 1977. Rawls cominciò a pubblicare le sue teorie negli anni Cinquanta e c'è già un riferimento a esse nel testo originale di *In difesa dell'anarchia*, ma è solo più tardi che le idee di Rawls ebbero quell'impatto, di cui ancora godono, al di fuori dello stretto ambito degli «addetti ai lavori» della filosofia.

Prefazione alla prima edizione

Questo saggio sui fondamenti dell'autorità dello Stato segna una fase nello sviluppo del mio interesse per i problemi dell'autorità politica e dell'autonomia morale. Quando cominciai a interessarmi seriamente di questo argomento, confidavo sinceramente nel fatto che avrei potuto trovare una giustificazione soddisfacente alla dottrina democratica tradizionale, in cui credevo in modo assai avventato. Durante il mio primo anno di insegnamento presso la Facoltà di Filosofia della Columbia University, tenni un corso di filosofia durante il quale annunciai presuntuosamente che avrei formulato e poi risolto il problema fondamentale della filosofia politica. Non incontrai difficoltà nel for-

mulare il problema, e cioè, con una formulazione un po' grossolana, se l'autonomia morale dell'individuo fosse compatibile con l'autorità legittima dello Stato. Non ebbi difficoltà neppure a confutare un certo numero di sedicenti soluzioni che erano state avanzate prima di me da vari teorici dello Stato democratico. Ma nel bel mezzo del semestre fui costretto ad ammettere davanti ai miei allievi, umiliato e imbarazzato, che non ero riuscito a trovare la «grande» soluzione.

Inizialmente, mentre mi dibattevo di fronte a questo dilemma, mi aggrappai alla convinzione che doveva esserci una soluzione appena girato l'angolo. Ogni volta che tenevo una conferenza sull'argomento nel corso di seminari presso l'una o l'altra università, ero costretto a presentarmi come un intellettuale alla ricerca di una teoria che in effetti non riuscivo a trovare. A poco a poco incominciai a spostare l'accento della mia esposizione. Alla fine – spinto da riflessioni di ordine filosofico, o semplicemente dalla delusione – dovetti ammettere che in realtà stavo difendendo gli aspetti negativi piuttosto che andare alla ricerca di quelli positivi. La mia incapacità di trovare una qualsivoglia giustificazione all'autorità dello Stato mi aveva convinto che non esisteva alcuna giustificazione. In poche parole, ero diventato un anarchico filosofico.

Nel primo capitolo di questo saggio formulo il problema come me l'ero posto originariamente più di cinque anni fa. Nel secondo analizzo la soluzione democratica classica del problema e metto in luce l'inadeguatezza del modello maggioritario corrente di Stato democratico. Nel terzo tento di tratteggiare in modo alquanto impressionistico e hegeliano i motivi della mia intramontabile speranza che si possa giungere a una soluzione soddisfacente. Il saggio si chiude con qualche breve indicazione del tutto utopica sui modi in cui una società anarchica potrebbe realmente funzionare.

Se sorvoliamo sulle piccole crepe che possono esistere qua o là nella logica degli argomenti, questo saggio presenta due difetti principali: per quanto riguarda la teoria pura, sono stato costretto ad assumere un certo numero di proposizioni molto importanti sulla natura, le fonti e i limiti degli obblighi morali. Per dire le cose come stanno, ho semplicemente data per scontata un'intera teoria etica. Per quanto riguarda l'aspetto pratico della questione, non ho detto quasi nulla sulle condizioni materiali, sociali o psicologiche nelle quali l'anarchia potrebbe diventare un tipo possibile di organizzazione sociale. Sono dolorosamente cosciente di questi difetti, ma spero di pubblicare, in un futuro ragionevolmente prossimo, un'opera più ampia nella quale potrò aggiungere molto su

entrambi gli argomenti. Se mi è consentito prendere a prestito un titolo di Kant (e con ciò forse ammantarmi della sua legittimità), questo saggio potrebbe avere il magniloquente sottotitolo di «Fondamenti per una metafisica dello Stato».

New York, marzo 1970